

Una frase: «Capisco che gli iracheni possano prendere le armi contro le forze di occupazione»

Facciamo un gioco. Immaginiamo che quelle parole le avesse pronunciate uno dei leader dell'Ulivo...

La parabola degli obbedienti

ANTONIO PADELLARO

Segue dalla prima

Non potendo accusare anche George W. Bush (autore di quelle frasi nell'intervista a «Paris Match») di antiamericanismo e intelligenza col nemico, i nostri patetici guardiani dell'Occidente dovranno prendere atto della dura realtà. Per uscire dal pantano iracheno, e dalla solitudi-

ne internazionale, il presidente americano ha assoluto bisogno dell'Europa. Di quella stessa Europa disprezzata quando non ha voluto seguire l'avventura della guerra e a cui adesso chiede disperatamente una mano per far passare le sue risoluzioni alle Nazioni Unite. Bush deve veramente trovarsi in una situazione difficile se alla vigilia del suo arrivo nel vecchio continente è costretto a esprimere com-

preensione per la resistenza irachena, a lodare la Francia, a riconoscere il pieno diritto di chi manifesta contro la guerra americana. Una vistosa retro-marcia che andrà meglio analizzata alla luce delle dichiarazioni ufficiali dei prossimi giorni. Ma che già così rappresenta una bruciante lezione per tutti coloro che in Italia si sono accodati, senza se e senza ma, ai dogmi bellici della Casa Bianca. Certo

sarà difficile per il fedele alleato Silvio Berlusconi leggere con quanto rispetto Bush si rivolge a Jacques Chirac e come adesso cerchi l'approvazione del presidente francese, un tempo tanto avversato. Adesso il premier italiano sarà costretto a chiedersi a cosa mai sarà servito accettare le richieste di Washington, spaccare l'Europa, inviare un contingente militare in Iraq, sacrificare la vita di tanti

italiani se poi chi tutto questo non ha voluto fare viene ricambiato con sentimenti di amicizia e di rispetto. Quel rispetto che evidentemente non si meritano quando confondono l'alleanza con il servilismo, e la lealtà con l'ubbidienza. Ora che le convenienze della politica richiedono altro, Bush li ripaga con la moneta che meritano.

a.padellaro@unita.it

La prova del 4 giugno

PASQUALE CASCELLA

Segue dalla prima

Chi, allora, avesse seguito gli eventi di ieri una sorta di prova generale di quel che potrà accadere nelle prossime 24 ore potrebbe avere di che riflettere su quella che Walter Veltroni, sindaco di Roma, ha definito una «nuova prova di maturità civile».

La festa della Repubblica ha positivamente dimostrato quanto saldi e radicati siano i principi costitutivi della convivenza civile. È stato esercitato pienamente il dovere inderogabile delle istituzioni di riconoscersi nelle funzioni delle forze armate di garantire la sicurezza della nazione e di rappresentare nella comunità internazionale sulla base del mandato costituzionale a ripudiare la guerra come strumento di offesa. Ma è stato anche sostanzialmente rispettato il diritto inviolabile di ogni cittadino di manifestare il proprio pensiero avverso e critico alla decisione del governo di impegnare truppe italiane nello scenario di guerra dell'Iraq ritenendolo in violazione a quel principio. Per dirla con Carlo Azeglio Ciampi, insomma, la «dialettica politica» si è rivelata «funzionale alla concordia sociale».

È vero, non sono mancati, qui e là, episodi di tensione, nervosismo, esasperazione. Ma proprio perché questi non hanno intaccato lo spirito, alterato il significato e turbato la serenità della festa della Repubblica, è bene che la lezione sia colta fino in fondo, se si vuole - come è giusto augurarsi - che il 4 giugno costituisca una nuova, più grande prova di civiltà e di maturità democratica, e non sia rovinato da provocazioni, strumentalizzazioni e incidenti di sorta. Deve pur dire qualcosa che là dove le manifestazioni di dissenso erano state autorizzate, e quindi implicavano una sorta di reciproca responsabilità tra gli organizzatori e le forze dell'ordine, lo stesso messaggio della protesta è stata salvaguardato: la statua incappucciata a Castel Sant'Angelo è risultata, sul piano dell'immagine, ben più pregnante dei palloncini con le bandiere del-

l'iride che un zelante (ma imbarazzato davanti alle telecamere) questore romano ha impedito ai cosiddetti «disobbedienti» di far librare verso la vicina area della parata militare. Semmai, è il sopruso del sequestro della cassetta registrata dagli operatori

televisivi de «La7» a segnalare come l'abuso nell'esercizio di un dovere può sconfinare nella limitazione non solo di un diritto soggettivo, ma dell'intera collettività alla libertà d'informazione. Ci sarebbe da fare tesoro di queste lezioni

sul carattere minoritario di certe espressioni di dissenso e su quello spropositato di talune reazioni. Invece, alcuni esponenti di quella che pure si chiama Casa delle libertà ieri sono sembrati tradire la delusione per il fatto che le contestazioni non sia degene-

rate più di tanto. Che dire del vice premier Gianfranco Fini, evidentemente preda di qualche reminiscenza, che fa di tutt'erba un fascio: dal centrosinistra ai «gruppi più ultranzisti» ai «pagliacci vestiti da pacifisti» ai «terroristi»? O della forzista Isabella

Bertolini che si è messa a inseguire e a far eco a certe bravate dei «disobbedienti», come quella di forzare qualche transenna a Bologna o di bruciare una bandiera a stelle e strisce a Milano, con grida sull'«odio» da isolare, sull'«insulto alla democrazia» da respingere, sul «vero volto della sinistra italiana» da smascherare?

Questo mestare nel torbido la dice lunga su quali siano le aspettative per domani di chi ha la responsabilità del governo del paese. A cospetto del quale l'auspicio di Piero Fassino perché domani si possa registrare il bis del 2 giugno suona come l'unica autentica espressione della responsabilità che spetta a una vera forza di governo. Persino nel rispetto dovuto all'ospite, a cui senza ipocrisia si contesta una teoria, come quella della guerra preventiva applicata in Iraq, che fa regredire anziché avanzare i valori di libertà, di giustizia e di pace scaturiti, 60 anni fa, dall'incontro tra gli alleati americani, inglesi e di altri paesi con la parte migliore del popolo italiano. Non c'è democratico che non possa riconoscersi nella prova di lealtà e di socializzazione come quella che il leader dei Ds suggerisce: esporre in ogni casa le bandiere della pace, che Bush e Berlusconi non possono non vedere e cogliere il messaggio. Altri, come Armando Cossutta, ritengono «sacrosantamente giusto» manifestare in piazza. È un diritto, ed è stato riconosciuto da chi ha il dovere di garantire la sicurezza di Bush e di Berlusconi come di ogni cittadino, compresi quelli che manifestano il loro dissenso. Altra cosa, però, è la tentazione di rispondere a quella che si ritiene una «provocazione» con altre provocazioni, in una spirale di visibilità che rischia di fare il gioco soltanto di chi ha interesse a inquinare gli ultimi giorni di campagna elettorale. Lo stesso Cossutta se ne mostra consapevole quando dice che «occorre cercare di evitare incidenti in ogni modo». Lo si deve evitare. E, ieri, si è visto che è possibile nella Repubblica democratica che non scinde i doveri dai diritti.



la foto del giorno

Un bambino palestinese guarda attraverso i fori lasciati dalle pallottole nella porta della sua casa al campo di Rafah, nella striscia di Gaza

segue dalla prima

Che cosa diciamo a Fazio

Negli ultimi giorni molti hanno salutato la posizione comune delle opposizioni sulla vicenda irachena come un passo verso l'unità della sinistra radicale e riformista. Qualcuno vi ha già visto il passo verso un «programma comune» (Veltroni) o «la ricerca dell'ossatura di un programma di governo» (Bertinotti). Temo che tali posizioni possano costituire il prologo di delusioni cocenti. Sinora la riflessione tra di noi aveva un punto fermo: la distinzione tra la possibile intesa elettorale tra le forze dell'opposizione e la costituzione di un nucleo riformista, la lista unitaria, embrione di una futura aggregazione dei riformisti italiani. Il programma comune di governo avrebbe dovuto costituire il terreno su cui dare maggiore forza all'intesa tra i riformisti. Del resto, questo è il motivo che spiega la decisione di dar vita alla lista dei riformisti: se ci fossero le condizioni o se fosse auspicabile «un programma comune di governo» di tutti (dall'Udeur a Rifondazione) che senso avrebbe la Lista unitaria?

Non vorrei che la ricerca affannosa condotta in questi mesi di un punto di raccordo con la sinistra radicale e, in particolare, la rincorsa ad un'intesa su un tema delicato di politica estera avessero appannato il significato politico della lista unitaria dei riformisti: l'intesa tra DS, Margherita, SDI e forze repubblicane non ha un valore elettorale contingente. Essa costituisce l'avvio della costruzione di un asse di governo, motore riformista di una più ampia coalizione di centro sinistra. Se questo resta l'obiettivo strategico, nel prossimo futuro il «programma comune» di governo tra le forze che hanno dato vita alla lista unitaria dovrebbe essere il passaggio naturale per la realizzazione di questo disegno. Ho timore invece che la tesi di una convergenza sul programma con la sinistra radicale metta in discussione alla radice questo progetto. A mio avviso i due propositi - l'aggregazione dei riformisti ed un «programma comune» di tutte le opposizioni - sono in contrasto tra loro. L'uno implica il sacrificio dell'altro. E segnano due prospettive politiche diverse e contraddittorie. Parliamoci chiaro. Solo in Italia si sostiene che l'intesa tra la sinistra radicale e quella riformista debba assumere addirittura i caratteri di un «programma comune». Dovunque, la questione si pone in termini diversi. Si lavora per

costruire una eventuale intesa elettorale con aree di estrema sinistra e per far sì che il programma riformista, per incisività e apertura, possa attrarre elettoralmente anche sensibilità radicali. Da nessuna parte nel mondo, invece, questa ricerca si spinge al punto di porre sullo stesso piano la funzione di riformisti e radicali sul terreno del programma di governo. Perché in Italia non è così? La risposta è da ricercare, probabilmente, in limiti costitutivi del riformismo italiano. Sia nella radice culturale socialista che in quella cattolica la debolezza storica del riformismo italiano si traduce in un fatto singolare: che i riformisti, più che ad affermare la propria identità, sembrano interessati a non perdere il legame con le componenti massimaliste: una sorta di eterna ricerca dell'appeasement con queste ultime che, nei fatti, finisce per consegnare loro un surplus di peso politico e di potere di condizionamento. E finisce per risolversi in una rincorsa a senso

unico. In cui, alla fine solo i riformisti pagano un prezzo. Guardiamo a ciò che è avvenuto in questi anni in Italia. L'equivoco della ricerca dell'unità con la sinistra radicale ha creato solo incomprensioni tra i riformisti: ne ha ritardato scelte strategiche che potevano essere compiute prima; ha impedito sinora l'identificazione di un'agenda di riforme come nucleo del «programma di governo» dei riformisti; ha creato riverberi pericolosi sul terreno sociale con la divisione del sindacato. Al contrario non ha aperto alcun significativo ripensamento strategico nella sinistra radicale. Tutt'altro. La mia preoccupazione è che si ingeneri, nelle formazioni radicali, la convinzione che, sull'esempio di quello che è avvenuto per l'Iraq, sia maturo nella opposizione, se non un cambio di egemonia, la possibilità di condizionare il profilo ideale e programmatico del centrosinistra al punto di fargli smarrire caratteri essenziali di governo. Sarebbe la definitiva deriva

del riformismo italiano. Mi sbaglio? Può darsi. Certo è che l'interpretazione che si tende a dare del radicalismo di sinistra nell'esperienza politica italiana, non è né culturalmente né politicamente convincente. A differenza che in altre democrazie europee ed occidentali con una più solida tradizione di alternanza e di bipolarismo, il radicalismo di sinistra presentata da noi tratti del tutto particolari. Non esiste in Italia, per esempio, un movimento verde analogo a quello del centro e nord Europa: autenticamente autonomo ed ancorato ad una cultura ecologista che non sia una variante opportunistica dell'estremismo di sinistra. Né il radicalismo di sinistra in Italia si presenta, così come accade nei paesi anglosassoni, come un corredo di sensibilità o di issues particolari che non aspirano però a delineare una piattaforma alternativa a quella della sinistra democratica e riformista. La sinistra radicale si presenta in Italia, al contrario, con una forte impronta ideologica di continuità con la cultura, le velleità e gli obiettivi del tradizionale estremismo di sinistra. La recente conversione di tale sinistra alle influenze culturali no-global non cambia tale quadro. Anzi. Essa piuttosto è l'occasione per rinverdire, nel mutato quadro internazionale, alcuni miti distorcimenti del tradizionale antagonismo della sinistra comunista: le suggestioni terzomondiste, il radicale antiamericanismo, la ricerca ossessiva di un nuovo soggetto rivoluzionario (visto volta a volta nei giovani no global o addirittura nella resistenza islamista) che possa riproporre l'ipotesi antagonista della vecchia sinistra. Una parte della sinistra sottovaluta le conseguenze di una tale analisi. Non intende fare i conti con la realtà. Con il fatto che per il profilo e le ascendenze culturali della sinistra radicale italiana è irrealistico immaginare la possibilità di un «comune programma di governo» tra radicali e riformisti. A meno di una resa di questi ultimi alle posizioni e alle suggestioni dell'estremismo. La ricerca del «programma comune» tra radicali e riformisti, insomma, non solo non è la priorità per la sinistra democratica ma può diventare un boomerang pericoloso. Perché devia dal tema vero che è dinanzi ai riformisti: irrobustire la propria identità. Il senso della lista unitaria era chiaro: unire le famiglie politiche del riformismo intorno ad una leadership e ad un programma di governo ponendo le basi per una nuova formazione maggioritaria della sinistra di governo. L'unica in grado di indicare una via d'uscita alla crisi della società italiana e di raccogliere le inquietudini diffuse ormai in settori fondamentali del paese. Perché non lavorare in tale direzione?

Umberto Ranieri

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.” SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 89698111, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mammelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>La tiratura de l'Unità del 2 giugno è stata di 133.092 copie</p>	